

LA FINE E ALTRI INIZI

workshop
dottorale
sull'arte
dal 1990

8-9 settembre 2022

Complesso di Santa Cristina
Piazzetta G. Morandi 2, Bologna

Organizzazione: Roberto Pinto, Daniel Borselli, Arianna Casarini
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

BOOK OF ABSTRACTS

Espansioni dell'approccio storico **3**

Chair: Raffaella Perna (Sapienza Università di Roma)

Mostre e ideologie espositive **6**

Chair: Maria Giovanna Mancini (Università degli Studi di Bari)

**Ripensare le istituzioni della
storia dell'arte contemporanea** **8**

Chair: Roberto Pinto (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)

Ridefinizioni del 'pubblico' **10**

Chair: Cecilia Guida (Accademia di Belle Arti di Brera)

Ricerca il non-allineato **14**

Chair: Emanuele Rinaldo Meschini (Università Iuav di Venezia)

Nuovi orizzonti tecnologici **16**

Chair: Elisabetta Modena (Università degli Studi di Milano)

Espansioni dell'approccio storico

Chair: Raffaella Perna
Sapienza Università di Roma

Giulia Zompa (Università degli Studi di Milano Statale)

"È questa l'arte giovane?": Una nuova problematica nel panorama artistico italiano degli anni '90

Nell'autunno del 1990 la nota rivista d'arte "Flash Art" pubblica Speciale Arte Giovane, un intero numero dedicato all'analisi della situazione artistica italiana successiva all'esperienza della Transavanguardia. La domanda che si è scelta per presentare l'intervento è la stessa con cui il direttore Giancarlo Politi apre il proprio editoriale: interrogandosi sull'attendibilità dell'indagine condotta, Politi lascia trapelare l'impossibilità di questo tentativo di lettura di offrire un'interpretazione unica ed esaustiva rispetto a ciò che si sta verificando a livello artistico. L'iniziativa della testata segna in effetti l'avanzare di una nuova problematica che caratterizzerà l'arte italiana nel decennio degli anni Novanta, ovvero la difficoltà di individuare e definire una situazione che risulta estremamente frammentata. L'intervento prenderà in esame innanzitutto il suddetto numero di "Flash Art" considerabile come il primo tentativo di approfondimento della questione. In tal senso, attraverso i testi dei vari critici chiamati a collaborare per l'occasione, si metterà in luce il panorama complessivo che emerge, le sue caratteristiche e le possibili contraddizioni. Un'ulteriore riflessione sarà infine destinata proprio alla dicitura 'artisti giovani' e ai suoi possibili significati; l'indeterminatezza dell'espressione e la sua ampia diffusione genera infatti, ancora oggi, non poche difficoltà nella lettura storico-artistica del periodo. Tale problematica è centrale anche nella mia ricerca dottorale; quest'ultima si propone di considerare la situazione artistica emergente italiana prendendo in esame, come caso studio, i principali momenti espositivi ad essa dedicati tra il 1985 e il 1995 presentati nella città di Milano. Risulta pertanto fondamentale comprendere chi siano i 'giovani'.

Giulia Zompa è dottoranda in Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano dove nel 2020 si è laureata a pieni voti in Storia e Critica dell'Arte. Le sue ricerche si concentrano sulla scena artistica nazionale e internazionale degli anni Ottanta e Novanta. Ha maturato più esperienze in gallerie d'arte italiane ed estere (Saatchi Gallery-Londra, Galleria Bianconi e LDOM Gallery-Milano), attualmente collabora attivamente con il Dipartimento di Storia e Critica d'Arte dell'Università degli Studi di Milano dove è cultrice della materia. Da ottobre 2021 dirige Micro_Mosso, un progetto culturale che condivide e promuove l'arte contemporanea. Tra le pubblicazioni recenti relative al tema dell'intervento si segnala: Geometrie Dionisiache: uno sguardo alla situazione artistica attuale alla Rotonda della Besana, in Milano Ottanta, Milano, Scalapendi, (2022, in stampa). Una diversa tradizione. Corrado Levi nella Milano degli anni Ottanta (in corso di pubblicazione, Palimpsesti – Contemporary Italian Art Journal).

Greta Boldorini (Università degli Studi di Padova)

Arte e femminismi in Italia negli anni '90

La presentazione intende ricostruire le connessioni tra arte e femminismi presenti in Italia nel corso degli anni Novanta, concentrandosi sulla nuova generazione di artiste (e artisti?) che si afferma durante il decennio. La saldatura tra arte e femminismo, in Italia, è complessa già a partire dagli anni Settanta ed assume caratteri ancora più problematici nel decennio preso in esame, connotato dalla diffusa e distorta percezione che il femminismo appartenga al passato e la parità di genere sia ormai raggiunta e consolidata. Gli studi che

accomunano l'arte e il femminismo sono oggetto in Italia di un rinnovato interesse sia in ambito accademico sia extra accademico, tuttavia non si sono ancora concentrati sull'ultimo decennio del secolo scorso. Per ricostruire argomenti tanto complessi quanto ancora poco indagati la ricerca assume inevitabilmente un carattere multidisciplinare che tiene conto delle teorie femministe e della storia dell'arte del decennio, con un'attenzione specifica al contesto storico-culturale italiano e uno sguardo volto al contesto internazionale. In questa occasione l'intervento vuole fornire alcuni elementi di carattere metodologico con l'intento di capire cosa si intende per arte femminista e cosa significa studiare la storia dell'arte in un'ottica femminista, partendo dagli importanti studi condotti in questa direzione da Griselda Pollock. Si presenteranno, inoltre, alcuni esempi di artiste che sono state per loro stessa ammissione influenzate dalle teorie femministe e si individueranno le modalità con cui tali influenze sono confluite all'interno della loro produzione artistica.

Greta Boldorini è dottoranda all'Università degli Studi di Padova con una ricerca sulle contaminazioni tra arte e femminismi in Italia negli anni Novanta. Si è laureata presso l'Università di Roma Tre con una tesi sulla libreria-galleria Al ferro di cavallo, attiva a Roma tra fine anni Cinquanta e anni Sessanta. Si è occupata di arte e fotografia italiana degli anni Sessanta e Settanta e nel 2017 ha curato la prima mostra retrospettiva sulla fotografa femminista Agnese De Donato, a seguito di un lungo lavoro di ricerca nel suo archivio fotografico. Tra le pubblicazioni più recenti legate al tema della sua ricerca dottorale, il contributo nel volume Paradigmi del fotografico [a cura di Claudio Marra e Daniel Borselli], con un intervento dal titolo Gender Photography: Riflessioni su genere e identità nella fotografia italiana alla fine del Novecento e l'articolo Cindy Sherman e l'Italia: Ricezione e genealogie negli anni Novanta, di imminente pubblicazione sulla rivista piano b. Arti e culture visive.

Francesca d'Andrea (Università di Genova)

Cuba anni '90. L'arte si fa pedagogia pragmatica

Partendo dal progetto di dottorato volto a storicizzare le attività dei collettivi artistici cubani (1989-2021) e ad analizzare le relazioni tra questi e il sistema economico e politico dell'isola, l'intervento vuole focalizzarsi su tre progetti incentrati sullo scambio tra arte e pedagogia a Cuba. Questo fenomeno è qui particolarmente evidente dal 1990, anno in cui ha inizio il período especial: una crisi economica senza precedenti che segue il crollo dell'URSS (Skłodowska). Nonostante le difficoltà economiche e politiche, la produzione artistica cubana di questi anni è sperimentale e innovativa: nascono nuove forme di riappropriazione dello spazio pubblico, gli artisti si uniscono e si supportano reciprocamente, producendo una rete di sostegno collettiva e fluida, favorendo il lavoro di gruppo e la predilezione di attività performative (Cippitelli). René Francisco, docente dell'Istituto Superior de Arte (L'Avana), nel 1990, insieme ai suoi allievi, fonda Galería D.U.P.P. (Desde una Pragmática Pedagógica), un gruppo di sperimentazione volto allo scambio intellettuale e alla realizzazione di progetti artistici (Weiss - Gutiérrez, Francisco). Nel 2000, Lázaro Saavedra, docente di arti visive dell'ISA, fonda con i suoi studenti Colectivo Enema, un progetto pedagogico volto all'utilizzo della città come spazio della performance (Fusco - Enema). E infine, Tania Bruguera realizza la Cátedra Arte de Conducta (2002-2009), un progetto artistico con gli studenti dell'Università di L'Avana che si tiene nella sua casa privata (Bishop). Tale intervento è volto a spostare l'attenzione verso la produzione artistica di un paese considerato periferico rispetto al sistema ufficiale, prendendo in considerazione l'interessante correlazione tra arte e educazione non formale per riflettere sulla possibilità e/o l'impossibilità dell'arte di avere una funzione politica e sociale (Oyarzún, Richard, Zaldívar).

Francesca D'Andrea è dottoranda di Storia dell'arte contemporanea presso l'Università degli Studi di Genova con un progetto dal titolo I collettivi artistici cubani dal período especial all'epoca post-castrista. Ha pubblicato l'articolo Alcune osservazioni sul ruolo della Galleria Continua nel mercato dell'arte cubano su "Annali dell'Università di Ferrara" (XVI, 2021). La sua attenzione si concentra sull'arte cubana, sul rapporto tra arte e politica e studi post/de/neocoloniali. Attualmente è cultrice della materia presso la cattedra di Storia dell'arte contemporanea dell'Università La Sapienza di Roma (Prof.ssa Francesca Gallo) dove si è laureata con merito di Studente Eccellente per l'a.a. 2019-2020. Ha collaborato con l'artista visiva Mariagrazia Pontorno per il progetto Everything I know e lavorato all'Archivio Anton Giulio Bragaglia presso la Galleria d'Arte Moderna di Roma - GNAM.

Alessandro Ferraro (Università di Genova)

Nuovi paradigmi critici per l'astrazione in età contemporanea. Dallo zombie formalism alle #ebaypaintingchallenge

A partire dall'inizio degli anni Dieci del Duemila molti critici e curatori hanno cercato di riflettere su alcune tendenze 'astratte' di molti artisti contemporanei; sono stati coniati termini e categorie critiche spesso piuttosto contraddittorie, ambigue, e al contempo ironiche, come 'Zombie Formalism' (Jerry Saltz), 'Provisional Painting' (Raphael Rubinstein), 'New Casualists' (Sharon Butler) con lo scopo di problematizzare il linguaggio dell'astrazione nella contemporaneità. Se alcuni hanno considerato queste tendenze come mere speculazioni economiche, altri hanno cercato di analizzarne le implicazioni estetiche e visuali in termini di fruizione e comprensione dell'opera d'arte, oltre a insistere sul significato stesso (e sulla sua utilità come linguaggio) dell'astrazione oggi. L'intento dell'intervento consiste nel considerare l'astrazione non tanto come stile o approccio artistico bensì come condizione storica nata in relazione ai nuovi sistemi di produzione artistica e alle nuove dinamiche del sistema e mercato dell'arte. Il progetto proposto per il workshop è da intendersi come sintesi ragionata del progetto di ricerca dottorale, dal titolo "Astrazione come condizione storica interdisciplinare: un approccio storico-critico alla storia dell'astrazione e al suo impatto nella cultura visuale contemporanea". Dal punto di vista tematico l'intervento prenderà in considerazione alcune riflessioni formulate da Peter Halley (*Abstraction as a Linguistic Paradigm*, 1996), un recente saggio dell'artista americano Seth Price - *Fuck Seth Price*, 2015 - e un trend social molto recente (2020-21) legato alla diffusione di immagini non-representational e non-figurative via Reddit, TikTok, Youtube.

Alessandro Ferraro è dottorando in storia dell'arte contemporanea presso l'Università di Genova. Si è formato presso l'ateneo genovese e la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino. Oltre ad aver lavorato presso il dipartimento curatoriale della GAM di Torino, alcune gallerie private e l'Archivio di Arte Contemporanea dell'Università di Genova, è stato researcher fellow presso la Stiftung Hans Arp di Berlino e presso l'Archivio Hilma af Klint (Moderna Museet) di Stoccolma. Ha pubblicato sia su riviste accademiche sia su giornali specializzati in arte contemporanea. Tiene moduli di insegnamento presso l'ateneo genovese (Storia delle mostre e pratiche curatoriali) e presso la scuola di specializzazione in beni-storico artistici dell'Università di Pisa (Arti, Tecnologie e Antropocene). Attualmente sta curando un edited volume dedicato al rapporto tra astrazione e cultura pop (tra i vari co-autori: Peter Halley, Francesca Gavin, Elena Giulia Rossi, Paola Valenti, Pamela Scorzin, Mary Heilmann, Marie Rebecchi, John Armleder, Marco Tamborini).

Mostre e ideologie espositive

Chair: Maria Giovanna Mancini

Università degli Studi di Bari

Gianpaolo Cacciottolo (Università degli Studi di Salerno)

Curatela e identità: le mostre sull'arte italiana contemporanea dal 2000

L'ipotesi di rintracciare nel territorio comune di una questione identitaria lo sviluppo della pratica curatoriale in Italia si è rinsaldata nell'individuazione di una serie di eventi espositivi che negli anni Duemila ha animato la scena artistica nazionale. Su questa traiettoria di ricerca, che intreccia i piani di arte, critica e curatela, è stato impostato un progetto più ampio per il Dottorato in Metodi e Metodologie della Ricerca Archeologica e Storico-Artistica dell'Università di Salerno, relativo agli sviluppi della pratica curatoriale in Italia a partire dalla fine degli anni Sessanta, periodo nel quale prendono forma importanti sperimentazioni che nella cerniera temporale tra i due decenni impongono sulla scena nuove soluzioni artistiche ed espositive, e soprattutto una nuova figura professionale che trova in Germano Celant e Achille Bonito Oliva due protagonisti diversamente rappresentativi. È proprio dall'agone culturale (e critico-curatoriale) che, a ritmo di mostre e pubblicazioni, i due allestiscono negli anni Ottanta sul piano di una possibile identità italiana dell'arte, tra gli estremi di Arte Povera e Transavanguardia, che scaturisce la necessità di uscire da questo schema imposto e cercare di delineare nuovi possibili profili dell'arte contemporanea in Italia; un'emergenza che si fa tendenza dagli anni Novanta in uno scenario culturale che torna, proprio in questi anni, ad interrogare la questione identitaria. Alla luce di questi sviluppi è possibile leggere la specificità della curatela in Italia attraverso una lente identitaria? Alcune mostre realizzate nei primi due decenni del nuovo millennio rappresentano uno spazio di indagine utile alla verifica di questa ipotesi.

Dottorando in Metodi e Metodologie della Ricerca Archeologica e Storico-Artistica. Laureato in Storia e Critica d'Arte (Laurea Magistrale) e Scienze dei Beni Culturali (Laurea Triennale) presso l'Università degli Studi di Salerno. Coordinatore delle attività culturali della sede salernitana della Fondazione Filiberto e Bianca Menna. Cultore di materia in Teoria della Critica d'Arte, Teoria del Museo e delle Esposizioni in età contemporanea e in Museologia. Selezionato dalla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino per "Campo. Corso per giovani curatori italiani" nel 2015. Contributor per Inside Art e arshake.com.

Francesca Vella (Università degli Studi della Tuscia)

L'arte dei Balcani vista dall'Ovest attraverso le mostre

Prendendo le mosse dalla ricerca dottorale *L'arte contemporanea dei paesi Balcanici: emergenze, diaspora e memorie [1989-2021]*, il presente intervento si pone come spunto di riflessione all'interno del dibattito sull'area balcanica. Negli ultimi trent'anni sono avvenuti cambiamenti significativi nelle pratiche artistiche e nella teoria della critica dell'area da me presa in esame, risultato – in primo luogo – della progressiva disgregazione del blocco sovietico dei paesi dell'Est. All'inizio del millennio è sorto un nuovo interesse per l'arte dei paesi dell'Europa sud-orientale e l'obiettivo che le prime esposizioni artistiche si sono preposte è stato quello di evidenziare la complessità culturale, in particolare, dei Balcani e, al contempo, di oltrepassare i pregiudizi occidentali. Ma cosa viene recepito in Occidente attraverso queste mostre e che tipo di risonanza hanno avuto? La tendenza che sembra essere prevalsa è quella di aver avviato un'analisi della storia artistica di quest'area, secondo la prospettiva dell'Europa occidentale, con un occhio quasi "colonizzatore". I luoghi geografici nei quali si sono svolte le mostre – dove non sempre operano e risiedono gli artisti – la provenienza dei curatori e la loro conoscenza diretta dell'arte proveniente dai Balcani, e, infine, l'origine dei fondi che hanno finanziato le varie

esposizioni artistiche, sono i fattori che l'analisi critica intende considerare. Sullo sfondo di un quadro geopoliticamente mutevole l'analisi tra le differenti mostre permetterà di constatare quanto e come si sia trasformato il panorama dell'arte contemporanea dei paesi balcanici nelle ricerche artistiche e negli intenti curatoriali politici.

Francesca Vella è dottoranda in Scienze Storiche e dei Beni Culturali (XXXVI ciclo) presso l'Università degli Studi della Tuscia. Si è laureata con lode, nel febbraio del 2018, in Storia dell'Arte Contemporanea presso il dipartimento di Scienze dei Beni Culturali della stessa Università, discutendo una tesi dal titolo Esilio e migrazione: la riflessione artistica di Adrian Paci. Nello stesso anno, ha partecipato al convegno di studi Frammenti di Siria, con l'intervento Intorno a un'opera: Rasha di Adrian Paci. Ha seguito un tirocinio post-laurea presso la Fondazione la Quadriennale di Roma, dove ha avuto modo di occuparsi dell'organizzazione del Premio per giovani artisti AccadeMibact, conclusosi con una mostra presso il Palazzo delle Esposizioni, in concomitanza con la Quadriennale d'arte 2020. Collabora con riviste di settore come Unclosed.eu, con la quale ha pubblicato La società che non c'è più. Più grande di me. Voci eroiche dalla ex Jugoslavia al MAXXI.

Arianna Casarini (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)

Ideologie espositive e problemi teorici dell'architettura in mostra

Lo studio e la trattazione teorica delle mostre di architettura hanno conosciuto, negli ultimi vent'anni, l'attivarsi di un interesse prolifico e sfaccettato. L'approccio di ricerca condiviso si è fino ad ora principalmente concentrato su due indirizzi paralleli. Da un lato, si manifesta un approccio di tipo storiografico, focalizzato sull'individuazione di una 'genealogia eccellente' di esempi storici e di tassonomie analitiche che permettano di ricostruire il percorso di trasformazione della mostra di architettura dall'epoca moderna al contemporaneo. Dall'altro, si sviluppa un discorso di declinazione più teorico-culturale, interessato ad individuare i fondamenti concettuali che giustifichino e convalidino l'atto espositivo dell'architettura e ne studino le potenzialità come strumento di produzione di cultura architettonica. Nonostante l'estrema popolarità conosciuta attualmente da questa corrente di studi, sembrano ancora essere limitati i tentativi teorici di problematizzare non solamente lo status dell'architettura all'interno del contesto espositivo, ma anche le conseguenze concettuali, culturali e disciplinari che derivano dalla trattazione dell'architettura come 'oggetto d'esposizione'. Parallelamente, anche la discussione relativa alla rilevanza e necessità delle mostre di architettura come strumento di produzione e divulgazione di cultura architettonica, così come lo studio attorno all'efficacia delle attuali strategie curatoriali e di mediazione espositiva dell'architettura risultano direzionalità di studio e approfondimento del fenomeno ancora in parte trascurate. Dal punto di vista della trattazione storico-metodologica, è interessante osservare come le strategie interpretative e critiche attualmente impiegate per studiare il fenomeno delle mostre di architettura derivino, in larga parte, da paradigmi derivati dallo studio dell'arte contemporanea. A questo quadro teorico si aggiunge anche la progressiva ibridazione delle tecniche curatoriali e delle metodologie espositive dell'arte contemporanea e dell'architettura, che spesso conducono a importanti osmosi sia concettuali sia pragmatiche. Partendo dal quadro di ricerca del progetto di dottorato, incentrato sul problematizzare la mostra di architettura e sul presentare un diverso approccio al suo studio attraverso l'analisi del comportamento espositivo di istituzioni contemporanee dedicate all'architettura, l'intervento si prefigge di presentare l'approccio metodologico utilizzato per analizzare e de-costruire il fenomeno della mostra di architettura e il quadro concettuale e teorico a suo fondamento.

Arianna Casarini è dottoranda in Arti visive, performative, medial (XXXV ciclo) presso l'Università di Bologna. Le sue ricerche accademiche, collocate all'incrocio tra architettura e arte, si occupano di architettura e allestimento contemporaneo, con particolare attenzione al contesto della cultura espositiva, degli studi curatoriali e della cornice (para)museale. Il suo progetto di dottorato esplora le mostre di architettura nel contesto istituzionale come entità teoriche e concettuali, esaminando gli approcci sviluppati dalle istituzioni e dai loro attori per mediare, rappresentare e mostrare l'architettura. Tra le sue pubblicazioni più recenti vi sono Translating Architecture Into Images. Problematics of Architecture on Display (Edizioni Ca' Foscari, 2022) e Fotografata ed esposta. Architettura in mostra come immagine, opera, critica e progetto (Pendragon, 2022). È membro del gruppo di ricerca Spazi ed attori del collezionismo e della connoisseurship dell'Università di Bologna e collabora alle attività editoriali della rivista scientifica HPA - Histories of Postwar Architecture.

Ripensare le istituzioni della storia dell'arte contemporanea

Chair: Roberto Pinto

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Alessandra Fredianelli (Università degli Studi di Genova)

Pratiche di risignificazione dell'archivio in Nord Africa e Medio Oriente: The Atlas Group di Walid Raad e 858 An Archive of Resistance di Mosireen

Le relazioni tra archivio e arte contemporanea sono state indagate da studiosi/e che operano negli ambiti disciplinari della storia dell'arte, degli studi visuali e degli studi archivistici (Baldacci, 2016; Enwezor, 2008; Foster, 2004), i quali ne hanno evidenziato due tendenze principali: l'archivio come fonte di materiali e come dispositivo. Le produzioni artistiche che guardano all'archivio come oggetto di ricerca sono particolarmente rilevanti in specifiche aree geografiche, dove il controllo totalitario dell'archivio ha fatto emergere la necessità di sviluppare delle epistemologie alternative e delle riletture dei sistemi archivistici. L'intervento, ponendosi in continuità con la ricerca di dottorato sugli archivi visuali nati a seguito delle primavere arabe, propone una riflessione sulla questione dell'archivio nelle produzioni di artisti/e provenienti dall'area del Nord Africa e del Medio Oriente (Downey, 2015; 2014). Verranno presentate due opere che riflettono sulle possibilità di riscrittura della storia attraverso l'utilizzo di documenti d'archivio, tenendo conto della frammentazione e della molteplicità di prospettive e narrazioni: *The Atlas Group* (1989-2004) di Walid Raad, progetto di ricerca e documentazione sulle guerre civili del Libano, e *858 An Archive of Resistance* del collettivo di filmmaker Mosireen, progetto di archiviazione dei video prodotti dai manifestanti durante le proteste del 2011. L'obiettivo è quello di evidenziare come nel contesto dell'arte contemporanea le pratiche di archiviazione possano essere lette come gesti politici che contribuiscono alla rilettura dell'archivio e alla produzione di epistemologie alternative.

Alessandra Fredianelli è dottoranda in storia dell'arte contemporanea presso l'Università degli Studi di Genova. Si è laureata in Visual Cultures e Pratiche Curatoriali presso l'Accademia di Belle Arti di Milano e ha conseguito un master in Studi e Politiche di Genere presso l'Università degli Studi Roma Tre. La sua attuale ricerca riguarda le rappresentazioni visuali delle primavere arabe e le pratiche di archiviazione ad esse connesse. Ha fatto parte del progetto di ricerca Colonialità e Culture Visuali in Italia, in relazione al quale ha pubblicato il saggio Ricerca artistica e curatoriale come spazi per (ri)pensare l'insegnamento del colonialismo italiano (in Colonialità e Culture Visuali in Italia, Mimesis, 2021). I suoi interessi di ricerca si concentrano su culture visuali, movimenti sociali e proteste, colonialismo e colonialità italiani, studi di genere. Collabora con diverse istituzioni culturali, tra le quali Lo schermo dell'arte e Black History Month Florence.

Adriana Rispoli (Università degli Studi di Salerno)

"A Museum which Cannot Live what it Preaches is not a Museum". Caso studio dell'opera multimediale inedita di Igor Grubic

Nell'attuale dibattito critico i temi etici legati alle questioni ecologiche, e di conseguenza sociali e politiche, sono diventati di urgente indagine. Gli artisti, con produzioni sempre più ibride e multidisciplinari, sollecitano il pubblico e il sistema dell'arte ad un'azione orientata eticamente, consapevoli che l'emergenza ambientale produce

un'ingiustizia sociale climatica. Essi assumono un ruolo di attivisti quando nella loro pratica, oltre a sposare un'etica sostenibile in difesa del pianeta, mirano con azioni concrete a generare cambiamenti, ad influenzare le coscienze del pubblico. Nell'ambito della ricerca di dottorato *La sostenibilità nell'arte contemporanea_ produzione artistica e metodologie espositive*, che si prefigge di indagare le forme di creatività contemporanea in chiave attivista sul tema del rapporto uomo-natura con le relative nuove pratiche espositive e policy museali, il presente intervento prende in esame il caso dell'opera multimediale inedita "A Museum which Cannot Live what it Preaches is not a Museum" dell'artista croato Igor Grubic. Iniziato nel gennaio 2020 per la mostra *Overview Effect* al Museo d'arte Contemporanea di Belgrado, l'artista intende evidenziare quanto sia opportuna "un'analisi di coscienza", e probabilmente un cambio di rotta, in primis nei luoghi deputati all'arte e all'educazione. Interferire nella sfera della realtà è una caratteristica tipica della pratica artistica di Grubic (Padiglione Nazionale alla 58° Biennale di Venezia) che affronta tematiche legate ai diritti umani e alle minoranze e negli ultimi anni all'antispecismo (*Do Animals...?*) e alla tutela della natura (*Another Green World*). In questo caso si appropria dei metodi della sociologia e della statistica, per realizzare un questionario sottoposto a circa 500 istituzioni culturali internazionali composto da 20 domande relative alle abitudini e alle future prospettive dei musei in campo di sostenibilità ambientale. Un'opera di carattere partecipativo che intende mettere a nudo le policy delle grandi Istituzioni Museali con lo scopo di influenzarne le possibili scelte future.

Adriana Rispoli è storica dell'arte e curatrice indipendente i cui interessi sono principalmente focalizzati sull'arte nello spazio pubblico e in progetti artistici site-specific. Dal 2009 al 2012 ha curato la Project Room e il festival internazionale di performance Corpus. Arte in Azione del Museo MADRE di Napoli e dal 2013 al 2020 le attività artistiche del Quartiere Intelligente, spazio indipendente di rigenerazione urbana nel centro storico di Napoli con progetti multidisciplinari dedicati alla sostenibilità ambientale e all'arte relazionale. Ha iniziato nel 2022 il dottorato di ricerca in Metodi e Metodologie della ricerca archeologica e storico-artistica presso l'Università degli Studi di Salerno con la ricerca La sostenibilità nell'arte contemporanea_ produzione artistica e metodologie espositive. Ha pubblicato sull'argomento i saggi Water Mapping. Mapping the water in Poseidonia Città d'Acqua. Archeologia e Cambiamenti climatici, catalogo della mostra Ed. Pandemos, 2019, Salerno e Ars non aemula naturae in Touch Nature, catalogo della mostra, Ed. Anton Pustet, 2021, Salisburgo.

Yasmin Riyahi (Sapienza Università di Roma)

Arte e iconoclastia: il caso di Sam Durant per la produzione creativa e la decolonizzazione museale

In occasione di *documenta 13* (2012) l'artista Sam Durant espone *Scaffold*, monumentale installazione che denuncia la pena di morte negli Stati Uniti d'America. L'allora direttrice esecutiva del Walker Art Center fa acquisire l'opera per il Giardino delle Sculture del museo, portandola negli USA. Ma la comunità nativa Dakota locale insorge, denunciando *Scaffold* come offensiva. Il museo sorge infatti vicino Mankato, dove nel 1882 vennero condannati e uccisi 38 nativi; ai loro occhi, l'opera appariva come una dolorosa rievocazione di un trauma, mortificando i superstiti della vicenda. Durant decide così di cedere la proprietà intellettuale dell'opera alla comunità Dakota, e *Scaffold* viene smantellata. Dopo questo episodio, l'artista riflette approfonditamente sul tema della distruzione delle immagini. Nasce così *Iconoclasm* (2018), una serie di disegni di grande formato di aggressioni a monumenti pubblici in diversi momenti della storia. Sia le opere che le modalità di esposizione pensate per la serie, qui analizzate, riflettono sulla distruzione delle immagini e sull'importanza di dare spazio a momenti della storia spesso invisibilizzati. Questa ricerca ripercorre il passaggio dalla vicenda di *Scaffold* alla serie *Iconoclasm*, come scelta artistica per processare la distruzione della propria opera e incoraggiare un discorso più ampio intorno al tema dell'iconoclastia e delle istanze della new museology. A partire dal caso di Durant, si intende esplicitare una teoria dell'atto iconico dato dall'incontro-scontro tra le immagini collocate nello spazio pubblico e le comunità che le esperiscono, riconoscendo la distruzione delle immagini come parte integrante del loro ciclo di vita.

Yasmin Riyahi è dottoranda di ricerca in storia dell'arte contemporanea presso Sapienza Università di Roma. La sua tesi è incentrata sul sistema dell'arte nella Roma degli anni Trenta, con un affondo sulla Galleria di Roma fondata da Pier Maria Bardi. I suoi temi di ricerca coinvolgono inoltre gli studi di Cultura Visuale, la decolonialità museale e l'iconoclastia. Collabora con la rivista exhibitart per la redazione di articoli e progetti speciali.

Ridefinizioni del 'pubblico'

Chair: Cecilia Guida

Accademia di Belle Arti di Brera

Francesca Renda (Universidad Autónoma di Madrid)

L'arte utile: creazione di uno spazio democratico per il sapere

L'intervento si propone di analizzare le pratiche partecipative legate all'ambito della conoscenza, attraverso la selezione di alcuni casi studio a partire dall'Archivio di Arte Utile creato da Bruguera nel 2013. I progetti sono stati selezionati attraverso un criterio tematico – invertono le logiche eurocentriche e classiste della trasmissione del sapere –, geografico – il principale luogo di svolgimento è l'Europa – e cronologico – il nuovo millennio. Tra gli obiettivi, i principali sono quelli relativi all'analisi delle ibridazioni e, allo stesso tempo, delle specificità: intendere in che modo estetica, pedagogia e diritti umani convivano, riconoscendo però nel progetto le specificità che lo conducono al campo dell'arte; esaminare la formazione di nuovi spazi ibridi – artistici, democratici, sociali, educativi; comprendere in che termini si parla di utilità dato che, nei progetti presi in esame, l'arte diviene uno strumento – oltre che un dispositivo e un metodo. Nel XXI secolo molti progetti vedono la progressiva scomparsa dell'artista che, dopo aver ideato il lavoro, lo cede dando spesso avvio a una serie di manifestazioni autonome in cui è assente. In questo modo l'artista opera uno slittamento del suo ruolo e si trasforma in iniziatore e donatore, rendendo necessaria la ridiscussione a livello teorico di tale dinamica e la formulazione di una terminologia più aderente alle pratiche artistiche di questo millennio. Infine, pur operando a partire da un contesto non convenzionale, questi artisti si trovano ad interagire con istituzioni che danno loro un supporto di tipo economico e pratico: si tratta di un rapporto necessario e talvolta conflittuale che deve essere tenuto in considerazione nell'analisi complessiva riguardo al funzionamento di questi progetti. Nell'affrontare queste tematiche si va incontro a una serie di problematiche. Alcune di queste sono legate a fattori puramente pratici, come la prossimità cronologica che comporta l'assenza di una bibliografia sostanziosa relativa all'argomento. Sebbene alcuni testi fondamentali per lo studio delle pratiche sono tenuti in considerazione per un confronto trasversale, si riconosce che è necessario affidarsi a materiali anche sperimentali: social media, siti ufficiali di artisti e musei, documenti prodotti durante i progetti, interviste, testimonianze. La diversità delle comunità e gli obiettivi eterogenei costituiscono un altro punto di difficoltà, ricollegabile inoltre alla sopracitata necessità di riformulare una terminologia più adatta: in merito ai partecipanti, per esempio, sono stati formulati diversi termini – da users a constituencies – che necessitano di uno studio poiché responsabili del cambiamento di senso del progetto.

Francesca Renda ha studiato Didattica dell'Arte all'Accademia di Belle Arti di Palermo e ha conseguito la Laurea Magistrale in Arti Visive presso l'Università di Bologna. Attualmente è dottoranda presso la Universidad Autónoma di Madrid, dove sta svolgendo un progetto di ricerca sull'arte partecipativa del XXI secolo, seguita dalla Prof.ssa Olga Fernández López. Durante i suoi studi ha svolto attività di tirocinio presso il Centro Andaluz de Arte Contemporáneo (Siviglia, 2015) e il Museo Picasso (Málaga, 2017). Nel 2019 ha partecipato a Un certo numero di cose, progetto di Cesare Pietroiusti a cura di Lorenzo Balbi, vincitore dell'Italian Council; è stata cultrice in Storia dell'Arte Contemporanea all'Accademia di Palermo (2019-2022). Ha pubblicato: L'opera reticolare di Cesare Pietroiusti (Rivista Outsider Art, 2020), Estetica della distruzione: la poetica (de)costruttiva di Loredana Longo (Almanacco delle Artiste di Sicilia, 2021). Ha curato i testi guida delle mostre Tania Bruguera. La verità anche a scapito del mondo e Artur Żmijewski. Quando la paura mangia l'anima tenutesi al PAC di Milano.

Stefano Romano (Università degli Studi di Ferrara)

Il tempo di intersezione. Dinamiche temporali nella mutevole percezione del rapporto tra opera d'arte e oggetto architettonico nello spazio pubblico

Il tempo ha sempre affascinato gli uomini per la sua struttura (apparentemente) inviolabile e per la dimensione poetica che porta con sé, durante tutta la storia della civiltà, il tempo è stato un concetto cruciale per comprendere la realtà. All'inizio del Novecento, grazie alle scoperte scientifiche, soprattutto quella della Teoria della Gravità sviluppata da Albert Einstein, la nozione di tempo divenne un elemento importante anche per la scienza per comprendere la struttura dell'universo. Le continue e sempre più rapide scoperte scientifiche, hanno anche dissolto la linearità del tempo e la sua stessa natura, aprendo nuove possibilità per ripensare lo spazio-tempo, come una serie di eventi connessi, ma non lineari. Qualcosa che stiamo vivendo oggi attraverso la multitemporalità del mondo digitale, ma che allo stesso tempo cambia anche il nostro modo di percepire la realtà fisica. Una realtà fatta di oggetti naturali, ma anche di oggetti realizzati dall'uomo, dagli utensili agli oggetti simbolici e artistici, dal più semplice rifugio alla città. Tutto ciò che facciamo e produciamo è inevitabilmente parte di una dimensione spazio-temporale. In questa realtà multitemporale in cui viviamo, possiamo quindi interpretare il tempo - anche - come elemento strutturale distintivo delle cose che gli esseri umani costruiscono, piccole o grandi che siano, dagli strumenti alle metropoli. In questo contesto ci sembra molto interessante capire come funziona il tempo nell'arte e nell'architettura, due delle categorie più simboliche di oggetti della creazione umana. Come il tempo influenza la loro realizzazione, pensandola come una categoria costruttiva e fondamentale del progetto stesso. La relazione tra soggetto artistico e soggetto architettonico, avviene all'interno della dinamica della forma urbana, che mette in corrispondenza la trasformazione della percezione dei manufatti architettonici nel loro rapporto con l'opera d'arte. Osservando l'arte nello spazio pubblico, quindi, ci sono due tempi diversi che si sovrappongono nella nostra percezione, ovvero il tempo dello spazio architettonico e il tempo dello spazio dell'opera d'arte. Il tempo insito nell'opera d'arte è naturalmente diverso dal tempo insito nell'architettura, ma la sovrapposizione di questi due tempi diversi, per struttura e percezione, crea inevitabilmente un terzo tempo, che chiameremo "Tempo di Intersezione", che diventa l'oggetto di questa tesi. Per lo sviluppo di questa tesi utilizzeremo principalmente un approccio fenomenologico, procederemo scegliendo sei tipi di rapporti formali tra architettura e opera d'arte, rapporti formali che rappresentano, anche, sei concetti chiave ricorrenti sia nell'architettura che nell'arte. L'idea dello spazio in mezzo, l'idea di definire la forma o il ritmo e quindi la persistenza della visione, l'idea di effimero, lo spazio per addizione o sottrazione e la riscrittura dello spazio. Concetti che si intersecano in varie teorie architettoniche e artistiche diventano il perimetro per delineare alcune, ma non le uniche, possibili categorie per la lettura del Tempo di Intersezione.

Stefano Romano, [Napoli, 1975] artista, curatore e ricercatore. La sua pratica artistica esplora le profonde contraddizioni che risiedono nella nostra realtà, spesso indagata in relazione all'architettura, ai contesti urbani e sociali. La ricerca si traduce in azioni temporanee, performance, installazioni, opere video e fotografiche costruite secondo una struttura grammaticale capace di generare sempre situazioni inaspettate in una struttura temporale flessibile. Attualmente sta completando un dottorato di ricerca in architettura presso l'Università di Ferrara e nell'ambito di questo dottorato, lavora come ricercatore presso un'università partner in Albania, Polis University, nella facoltà di Arte e Design, in cui è anche vice capo dipartimento ed è docente nei corsi di arti visive. Lavora da più di un decennio in Albania dove ha concepito diversi progetti sia come artista che come curatore. Il suo lavoro è stato esposto in mostre nazionali e internazionali.

Irene Ruzzier (Università degli Studi di Ferrara)

(Un)planned interferences. Il ruolo della curatela all'interno di processi innovativi di pianificazione dello spazio urbano

Il contributo intende illustrare l'inizio del lavoro di ricerca dottorale, riguardante i possibili utilizzi delle metodologie curatoriali all'interno di processi di pianificazione urbana alternativi, in un'ottica di innovazione e sostenibilità sociale ed economica. A livello metodologico, tale ricerca richiede l'adozione di una prospettiva

interdisciplinare, che ricerchi le connessioni profonde tra arte, architettura, società e spazio urbano, attingendo a strumenti, conoscenze e metodi provenienti dalla storia dell'arte, dall'urbanistica, dalla geografia e dalla sociologia. A ciò si aggiunge l'importanza del lavoro sul campo, che permette di osservare da vicino le dinamiche oggetto di ricerca. Viene riportato, a livello esemplificativo, il caso studio che ha dato origine alla presente ricerca, ovvero quello della curatela del festival d'Arte Urbana Without Frontiers. Lo studio del festival ha comportato, da un lato, la necessità di un'ampia ricerca bibliografica e documentale interdisciplinare, dall'altro, il lavoro sul campo, attraverso un tirocinio svolto in qualità di Assistente ai progetti curatoriali presso l'associazione Caravan SetUp, organizzatrice del festival, durante il quale sono state svolte interviste alla curatrice, agli artisti e agli altri attori coinvolti nel festival. A partire da questo caso, il progetto dottorale intende fornire una prima sistemazione alle pratiche curatoriali utilizzate negli spazi pubblici urbani negli ultimi decenni, dal punto di vista sia storico che metodologico, incentivandone un utilizzo più consapevole e un'integrazione in processi di pianificazione urbana inclusiva, innovativa e sostenibile, non più solo in qualità di elemento occasionale, ma strutturale (a lungo termine).

Dopo essersi laureata in Conservazione e gestione dei beni e delle attività culturali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (2018) e in Arti Visive presso l'Università di Bologna (2021), Irene Ruzzier ha vinto una borsa di studio nel corso di Dottorato Internazionale in Architettura e Pianificazione Urbana (IDAUP) dell'Università degli Studi di Ferrara. È interessata alle relazioni ibride tra architettura, pianificazione urbana e arte e, in particolare, studia il ruolo delle metodologie curatoriali all'interno di processi di pianificazione alternativi e innovativi. Con riferimento a questi temi, ha prodotto alcuni contributi, al momento in fase di revisione e pubblicazione: Beyond the tourism-led-development logic: the role of art and culture in outlining new spatial planning policies in post-pandemic Lezha; Urban Art's role in regeneration processes: turning perspectives onto public spaces. The Without Frontiers Festival's case in Mantova e Curare l'Arte Pubblica negli spazi urbani. Il caso del Festival Without Frontiers a Mantova.

Daniel Borselli (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)

Esposizione radicale: l'arte pubblica nell'epoca della sua neutralizzazione capitalistica

In anni recenti, la crescente sinergia tra progettazione urbana e creatività contemporanea ha assorbito sempre più le ambizioni di partecipazione e trasformazione sociale proprie dell'arte socialmente impegnata, trasformandole in progetti istituzionali altamente diffusi di rivitalizzazione, rigenerazione e "abbellimento" urbano. Laddove tali pratiche artistiche si schieravano apertamente contro il sistema commerciale dell'arte e le esclusioni alimentate dallo spazio pubblico contemporaneo, le soluzioni collaborative, anti-oggettuali e di lunga durata da esse sviluppate sono state infine cooptate in una visione tecnocratica e neoliberista della città, che interpreta lo spazio urbano come il luogo preposto alla creazione di consenso. In quest'ottica, ciò che definiamo oggi "arte pubblica" sembra consistere soprattutto di tentativi pacificatori di nascondere, legittimare e naturalizzare le espulsioni sociali della città neoliberista, riproducendo al tempo stesso le gerarchie e le disuguaglianze di potere che sorreggono l'apparato costituito. Le preoccupazioni nei confronti dell'assorbimento e della neutralizzazione istituzionale dei processi partecipativi "dal basso" sono oggi ulteriormente aggravate dallo sviluppo di tecnologie di monitoraggio e tracciamento quanto mai orizzontali e intrusive: queste, da un lato, si fondano costitutivamente sulla relazione asimmetrica tra la completa "esposizione" del soggetto e l'opposta invisibilità del Potere, mentre dall'altro sembrano impedire la possibilità stessa di creare spazi di partecipazione e scambio sociale al sicuro dalle predazioni dell'attuale sistema di controllo governativo e capitalistico. Tale inversione nell'agency politica della nozione di visibilità e la mercificazione della partecipazione rendono urgente, dunque, una rivalutazione critica del ruolo dell'arte nello spazio pubblico come tattica di resistenza nei confronti del carattere normativo, egemonico ed estrattivista della città contemporanea. In tal senso, la presentazione si propone di individuare e discutere una tendenza nell'arte politicamente impegnata orientata verso uno sforzo di rinegoziazione dei rapporti tra i poli dell'"esposizione" intesa come atto di offrire visibilità a specifici temi o gruppi sociali e di un'"esposizione" di segno opposto, ovvero la condizione di essere pubblicamente tracciati, sorvegliati e quindi assoggettati. Più in particolare, si prenderanno in esame lavori artistici che ricercano un'occupazione attivista e conflittuale dello spazio pubblico, così come una ridiscussione dello spazio di apparenza, esposizione, rappresentazione politica e scambio sociale dell'individuo.

Daniel Borselli è dottorando in Arti visive, performative, mediali presso l'Università di Bologna, dove svolge le sue ricerche nell'ambito delle poetiche e politiche dell'esposizione fotografica nello spazio pubblico contemporaneo. Tra le sue pubblicazioni più recenti vi sono The Most Radical Exposure. Displaying Photography in Public Space [Edizioni Ca' Foscari, 2022] e, con Giorgia Ravaioli, Tracce dal futuro. Leggibilità e virtualità in The Anthropocene Project [«Piano B. Arti E Culture Visive», 2021]. Ha inoltre co-curato, con Claudio Marra, il volume collettivo Paradigmi del fotografico [Pendragon, 2022]. È membro del gruppo di ricerca Spazi ed attori del collezionismo e della connoisseurship dell'Università di Bologna e collabora con le attività redazionali della rivista Piano B. Arti E Culture Visive.

Jannik Cesare Emiliano Pra Levis (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)
Costruire il verde. Sistemi ecologici dei centri urbani contemporanei

La presentazione e il progetto di dottorato ad essa connessa vertono principalmente sullo studio delle pratiche di rigenerazione urbana operate mediante strategie verdi. Al giorno d'oggi, si rende sempre più urgente la necessità di porre chiarezza – semantica e pratica – all'interno del vasto campo dell'eco-rigenerazione urbana. Il seguente studio si pone dunque l'obiettivo di rileggere il fenomeno della rigenerazione analizzando strategie diverse, le cui peculiarità forniranno spunti per ridefinirne i tratti, nonché i principali temi e problemi. L'atto pratico della ricerca consiste nello studio di alcuni episodi urbanistici che hanno avuto luogo in Italia negli ultimi decenni, rileggendoli alla luce delle ricerche riguardanti l'Antropocene e i movimenti ecologisti. Sul piano di metodologia di indagine, a ciò fa da corollario l'esperienza diretta di contributo all'ideazione e progettazione di un sistema ecologico integrato di boschi, agricoltura e parchi ricreativi, sviluppato durante il periodo di studio e ricerca presso gli uffici dell'azienda Hera spa.

Jannik Cesare Emiliano Pra Levis (Mayen, 1995) è dottorando presso il Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna. Specializzato in storia dell'Architettura e dell'Urbanistica contemporanea, ne analizza principalmente i risvolti ecologici nell'epoca della società di massa, ponendo l'attenzione sull'importanza delle strategie urbanistiche per il futuro degli agglomerati urbani.

Ricerca il non-allineato

Chair: Emanuele Rinaldo Meschini
Università Iuav di Venezia

Daide Da Pieve (Université Paris 8)

Pratiche alternative tra il 1990 e il 2010

La ricerca di dottorato "Pratiche alternative tra il 1990 e il 2010" vuole effettuare un'analisi nell'ambito dell'arte contemporanea per dare una nuova e originale lettura degli esiti artistici verificatisi in Italia tra la fine degli '80 e il primo decennio del nuovo millennio. Attraverso l'attività di spazi non profit, artist run space e tutti quei luoghi non deputati frequentati da artisti si vogliono estrapolare e mettere in relazione linee di tensione presenti tra contesto socio-economico, pratica artistica ed espositiva. Gli spazi artistici alternativi saranno le chiavi di lettura per verificare le ipotesi di un processo di istituzionalizzazione che molto probabilmente li ha visti protagonisti e della relativa mutazione della cultura underground. Con lo studio di diverse generazioni di spazi alternativi, della loro configurazione, delle nuove forme di produzione artistica che propongono, dagli stimoli provenienti, dall'architettura e dallo spazio espositivo, dall'avvento delle tecnologie digitali, delle relazioni con il territorio, del rapporto di reciproca influenza con le Istituzioni, il posizionamento politico e il loro ruolo nel panorama dell'arte contemporanea si crede fermamente di poter restituire una nuova lettura di questo periodo storico portando alla luce una serie di esperienze chiave spesso trascurate dagli studi e dalla letteratura artistica. Nell'ambito del workshop dottorale *La fine e altri inizi*, attraverso la presentazione di alcuni casi studio come l'esperienza degli spazi Neon e Link Project di Bologna, verranno discussi alcuni aspetti degli approcci teorici e metodologici che si è scelto di adottare per la ricerca.

Daide Da Pieve (1986) è storico dell'arte e dottorando in estetica, scienze e tecnologie delle arti all'Université Paris 8. Concentra i suoi interessi nell'arte contemporanea con particolare attenzione alle pratiche e al ruolo degli spazi espositivi alternativi nei contesti in cui sorgono. Ha co-curato gli atti del convegno L'esperienza dello spazio: collezioni, mostre, musei (Bononia University Press, 2020) e il libro Roberto Daolio. Aggregati per differenze (Postmediabooks 2017). Ha partecipato a convegni internazionali e talk, tra cui: Portafortuna. Uno spazio per la ricerca, la produzione e la sperimentazione: no-profit e istituzioni (2020); dare SPAZI. Incontro con i protagonisti di spazi espositivi indipendenti di Bologna (2019); About Artist run and project space (2019); Pratiche indipendenti – L'influenza del Genius Loci (2019); U: dal Blog analogico alla disinstallazione (2018); Lo spazio come produttore di format espositivi (2018). Ha fondato nel 2018 l'Associazione culturale Metoché con la quale si occupa progetti audiovisivo ed eventi sperimentali.

Andrea Capriolo (Università degli Studi di Udine)

Edipo è morto, lunga vita a Edipo. Tracce di desiderio nelle pubblicazioni del movimento giovanile dark

Con il presente contributo – sviluppato a partire da una tesi dottorale inerente alla ricostruzione dell'attività artistica e culturale svoltasi nei centri sociali occupati di Milano – si vuole analizzare una serie di riviste "esoeditoriali" affini al mondo della cultura giovanile punk e dark pubblicate in Italia tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, con l'obiettivo di verificare se tali prodotti editoriali, e tali idee, avessero – o meno – relazioni con le frange culturali antagoniste dei decenni precedenti. Verificare, ovvero, se la "militanza" politica del lungo decennio "rosso" (1968-1977), basata su rivendicazioni "desideranti" e "edipiche" – vedere, in questo contesto, il

riferimento ad Agnes Heller e Gilles Deleuze – trasmutò verso il nichilismo introspettivo, quantomeno apparente ad una lettura superficiale del fenomeno, che pare non poggiasse su riferimenti “filosofici” sostanziali come potevano essere le rimostanze dei giovani del decennio precedente. In particolare, l'attenzione vorrebbe porsi sullo studio di tre riviste prodotte dalle “Creature Simili” – la frangia “dark” del movimento giovanile milanese –, “simili” ai punk nell'attitudine e nel comportamento quotidiano, ma diversi per interessi musicali: “Sick” e “Murders”, tra le altre, dovettero incardinare, difatti, un nuovo immaginario visivo dove l'accostamento di immagini macabre – come cadaveri mutilati e dissezionati – a testi poetici di Lovecraft, ad interviste a Charles Manson o al regista cinematografico Kenneth Anger, venivano ad essere il pretesto per creare un nuovo immaginario “controulturale”. In particolare, tuttavia, si vorrebbero prendere in esame i sei numeri ciclostilati di “Helter Skelter” (1992-1993) ognuno dedicato ad un tema differente della cultura “antagonista” occidentale: Charles Manson e la “Family”, il cinema “visionario” (con particolare riferimento a Scorpio Rising di Anger), i serial killer americani, i “Mondo Movies” nonché “Il cinema psichotronico” che pare essere la pubblicazione più densa da un punto di vista “filosofico” per effettuare tale studio.

Andrea Capriolo è dottorando presso l'Università degli Studi di Udine (supervisore Alessandro Del Puppo) con una ricerca inerente alla ricostruzione dell'attività artistica e culturale svoltasi tra anni Settanta e Ottanta nei centri sociali occupati di Milano. Da anni si interessa al mondo della controcultura di sinistra, dai primi “vagiti” beat e hippie della seconda metà degli anni Sessanta, passando per gli “antagonismi” extraparlamentari degli anni Settanta, per giungere, infine, a interessarsi alla nuova cultura digitale che si stava sviluppando impetuosamente tra gli anni Ottanta e Novanta. Particolare attenzione ripone nello studio delle riviste esoeeditoriali milanesi, sulle quali ha pubblicato alcuni articoli scientifici, e per i fenomeni culturali di “controinformazione partecipativa” così sviluppatisi nell'Italia del periodo della contestazione.

Nuovi orizzonti tecnologici

Chair: Elisabetta Modena

Università degli Studi di Milano

Tatiana Basso (Università degli Studi di Ferrara)

Trans-azione, irriproducibilità tecnologica e performatività nella Telecommunication Art

Benché le possibilità di interazione artista-opera-fruitori attraverso la trasmissione in tempo reale di dati (immagine, suono, azione) tra luoghi fisicamente remoti siano state sfruttate in diverse, pur circoscritte, occasioni nel Novecento, è dagli anni Novanta, con l'incremento qualitativo e quantitativo delle New Media Technologies che l'interattività irrompe nella produzione artistica. La proposta intende indagare tale problematica chiarendone le premesse storiche e l'orizzonte estetico di riferimento in relazione alle teorie di John Dewey e Arthur F. Bentley sulla scia della loro recente disamina ad opera di Roberto Diodato. Particolare attenzione sarà data ai concetti di 'trans-azione' e 'irriproducibilità tecnologica', ad integrazione dei più noti processualità, coinvolgimento sinestetico, interattività etc. L'obiettivo del contributo è duplice: ampliare il paradigma interpretativo dell'arte telematica, nonché illustrare la metodologia prescelta, quest'ultima tenendo presente l'applicazione delle citate nozioni epistemologiche a una serie di casi esemplificativi, utili a comprendere gli sviluppi della Telecommunication Art dal 1989 al 2021. Saranno considerate le esperienze di Eduardo Kac, del Gruppo Mida, Paul Sermon, Masaki Fujihata, Alberto Garutti, Ryuichi Sakamoto, Adrienne Wortzel, Shawn Brixey, Michelle Terran, Will Pappenheimer, Jens Wunderling, Renata Lucas, Salvatore Iaconesi e Oriana Persico, Irene Fenara, Luca Bonaccorsi. L'inclusione della fax-arte da parte di Enrico Crispolti e Omar Calabrese alla sfera della performance costituirà ulteriore spunto di riflessione. All'interno del progetto dottorale, volto a elaborare una fenomenologia del remoto tra arte e telecomunicazione dagli anni Venti all'attualità, il contributo che si propone si sofferma sugli ultimi tre decenni da un punto di vista specificamente estetico.

Tatiana Basso (San Donà di Piave, 1994) è iscritta al I anno, XXXVII ciclo, del Dottorato di ricerca in Scienze Umane presso l'Università di Ferrara, dove è parte della Segreteria degli Annali-on line (sez. Lettere). È assistente all'Fondo Storico dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, presso cui si è laureata a pieni voti in Didattica dell'Arte (I livello, 2017) e Mediazione Culturale del Patrimonio Artistico (II livello, 2020). Ha svolto attività di critica e curatela con realtà indipendenti e istituzionali coniugando l'orizzonte teorico-speculativo della ricerca alla progettazione espositiva. Scrive per «Exibart» e «SmallZine» e ha pubblicato brevi cataloghi e saggi con la medesima Accademia, Fondazione Ferrara Arte, Armando Curcio e Ludvig Rage Club, editore indipendente con sede a Berlino con cui nel 2021 ha realizzato, quale curatrice della mostra sandonatese di Luca Bonaccorsi, la relativa monografia Tangenti. Filosofia del Remoto, propedeutica allo sviluppo del progetto di ricerca dottorale.

Marta Pizzolante (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Il ruolo delle emozioni nella percezione estetica: studio sulla realtà virtuale

L'arte e le esperienze estetiche sono potenzialmente in grado di trasformare improvvisamente e profondamente un individuo, provocando un cambiamento duraturo, che coinvolge le credenze, gli atteggiamenti e l'identità stessa di quell'individuo nei confronti degli altri e del mondo che lo circonda. Per essere in grado di fare ciò, per essere trasformativo, la ricerca in ambito psicologico ha evidenziato che queste esperienze devono possedere specifiche caratteristiche. Attualmente, la personalizzazione dell'opera e il coinvolgimento dello spettatore sono diventati infatti due ingredienti chiave nella progettazione di installazioni artistiche che si propongono di

veicolare questo tipo di trasformazione. L'evoluzione verso i media immersivi – realtà virtuale e aumentata – sta ulteriormente accelerando la Digital Transformation delle pratiche artistiche, abilitando modalità di fruizione innovative, altamente coinvolgenti per il pubblico, ormai considerati anche come co-partecipanti all'opera stessa. Ma, dal punto di vista psicologico, in che modo la Realtà Virtuale (VR) si è rivelata particolarmente efficace, come mezzo di produzione e fruizione artistica, nel promuovere alcune emozioni trasformative? Cosa definisce un'esperienza o un prodotto artistico, soprattutto quando supportato dalle nuove tecnologie, "trasformativo"? Questo proposta tenta di dare una risposta preliminare a questi interrogativi analizzando lo stato dell'arte in merito e le potenziali direzioni future di ricerca. Il percorso di Dottorato in Psicologia all'Università Cattolica di Milano si concentra infatti sull'esplorazione del potere trasformativo delle esperienze estetiche, in quanto in grado di agire e causare cambiamenti sull'affetto e sulla cognizione dell'essere umano, soprattutto se veicolate dalle nuove tecnologie e dai "new digital media", come la realtà virtuale.

Marta Pizzolante si è laureata in Psicologia nel 2019 presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, per poi proseguire gli studi specialistici in Neuroscienze Cognitive presso l'Università di Trento/CIMeC (Center for Mind/Brain Sciences). Nel 2020 ha svolto un periodo di ricerca presso l'IRCSS-Istituto Auxologico Italiano a Milano, all'Applied Technology for Neuro-Psychology Lab, dove ha sviluppato un progetto di tesi magistrale nell'ambito della neuroestetica, dal titolo "The role of emotions in aesthetic perception: an integrated virtual reality eye-tracking study", che indaga il rapporto tra lo stato emotivo dello spettatore e l'esplorazione visiva di alcune opere d'arte astratte. Attualmente è dottoranda di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Junior Researcher presso l'Experience Lab, diretto dal Prof. Andrea Gaggioli e co-diretto dalla Prof.ssa Alice Chirico. Scrive di arte e scienza su ARTRIBUNE e ArtsLife.



Sara Bonaventura, *Moonbow Thief*, 2010